Spettacoli

MUSICA. Rap, funk, punk, reggae e sonorità arabe: le mille anime dei ritmi d'Oltralpe

Tutti i dischi per conoscerli meglio

I fondamentali: Mano Negra, «Casa Babylon» (Virgin, 1994). È forse il coronamento dell'epoca punk-latina del gruppo guidato da Manu Chao. Strepitose contaminazioni con il ragga, il punk, il rock, la ballata. Se vi innamorate di questo disco in breve tempo l'intera discografia della Mano non avrà più misteri per voi.
Les Negresses Vertes, «Mish» (Off the track, 1991). È l'album che inizia un'avventura bellissima. La morte di Helno, leader del gruppo, ha forse oggi smorbidito i toni, ma *anche l'ultimo «Zigzague» (Virgin, 1994) merita* un ascolto.
McSolaar, «Prose Combat» (Polydor, 1994). I bassi vibrano nella pancia e Solaar racconta storie di ordinaria vita metropolitana. Il miglior rap francese.
Massilia Sound System, «Paris Patois» (Bondage, 1993). Provate a non ballare e non ci riuscirete. La miglior esibizione di talenti ragga e di divertimento puro tra provocazioni dadaiste (per esempio la fondazione del Pim, partito, indipendentista internazionalista marsigliese) e invito al melting-pot. Eccellente anche il secondo album, «Chourmo!».
Noir Désir, «Tostaky» (Barclay-Polygram, 1994). Rock puro e semplice con tutte le implicazioni degli anni 90: grunge e noise chitarristico. Buonissima la vena compositiva del leader Cantat, suoni freschi anche se il gruppo è ormai un classico.
Ma sentite anche questi: Soon-E-Mc «Atout..., *Point de vue» (Bmg, 1993); Ten Ton David «Allez* leur dire» (Delabel, 1994); FFF «Blast Culture» (Sony, 1992); Supreme Ntm «J'appui sur la gachette» (Epic, 1993); Assassin «Le future: Que neus reserve-t-il?» (Delabel, 1993).

I Mano Negra in concerto. Sotto Les Negresses Vertes

Francia, urla il rock «flambé»

Funk, punk, rock'n'roll, rap e una buona dose di musica popolare. Se il rock parla francese ha accenti maghrebini, senegalesi, mescola l'occitano al sound caraibico, oppure stringe patti di sangue con il punk dei paesi baschi. Una scena musicale che sta esplodendo con Noir Désir, Mano Negra, Mc Solaar, Massilia Sound System, FFF; e che può contare su radici solide e un circuito distributivo sicuramente più avanzato del nostro.

ROBERTO GIALLO

■ Il funk? C'è, selvaggio quanto basta. Rock'n'roll? Contaminazioni punk? Ci sono. Rap? Eccolo. C'è anche il jazz remiscelato dall'hip hop più colto. La Francia, l'*Exagone*, come dicono loro, sembra un carillon impazzito. Incoronata in una pioggia di dollari l'America del grunge, un po' sfiatata l'Inghilterra che si ostina a rivedere e correggere il suo pop alla moda, l'equilibrio tradizionale che aveva messo un timbro di fuoco sul rock va un po' in crisi. E la scena francese cresce, si dimostra solida, i gruppi maggiori vengono distribuiti dalle major mondiali, i successi internazionali arrivano, e insieme a loro una certa solidità si vede: gruppi ormai storici, progetti ambiziosi, alcuni al confine con la provocazione culturale di largo respiro. Fino a qualche tempo fa il dispiegarsi di suoni e parole francesi nell'ambito del rock sarebbe stata poco più di una curiosità per intenditori. Un Serge Gainsbourg (sul versante del maledetto-genio), un Johnny Holliday (che sforna a sorpresa l'ultimo disco), lampi meravigliosi di canzone d'autore. Poi, e siamo agli anni Ottanta, ondate continue e sostanziose. Suoni nuovi, mischiati alla vecchia tradizione del valzer musette, magari in salsa punk. Con tutto il Maghreb che spinge, perchè *i figli dei primi immigrati sono proprio in età da maneggiar chitarre*. E Parigi come scatola sonora di mezza Africa che li corre a suonare. Abbastanza per far scoppiare qualcosa di grosso.

Stop all'impero

Che per fare buon rock servano buoni argomenti e l'incazzatura *giusta è noto. Che serva anche avere* un Paese dietro, una sorta di orgoglio culturale, delle radici, pare manifesto. La Francia, almeno finchè i governi socialisti degli anni Ottanta hanno funzionato, ha dato fiducia e strutture. In più, la difesa della lingua e della cultura autoctona sono un pilastro dell'educazione nazionale: si può sentire *buon grunge e buon rap americano* sulle stazioni Fm di Francia, ma lo spazio dedicato alla musica locale è ampio. Qualcosa di simile è successo alle tivù quando anche i privati sono stati obbligati a produrre molto in patria.

Non è solo questione di politica e amministrazione. Anche di mercato: la difficoltà maggiore, in Italia, per un nuovo gruppo in attesa di sfondare è la distribuzione. In Francia la Fnac – grande catena di librerie e negozi di dischi semipubblica – assicura un quarto della distribuzione nazionale, offrendo vantaggi clamorosi. Come per esempio speciali promozioni, o la possibilità di vendere a prezzo minore i dischi dei gruppi esordienti.Detta così, sembrerebbe una *Francia rose e fiori, dove un giovane* può scegliere di fare il musicista come qui, poniamo, il panettiere. Mica vero.

Macondo e la banlieu

Ma intanto quella politica – e quella cultura – hanno creato un movimento solido e variegato. Per delineare la nuova scena, si parte solitamente da una compilation, e qui possiamo citare l'ottima *Sang Neuf En '89*, sberleffo rumoroso alle celebrazioni per il duecentenario della rivoluzione freancese, condotto a tambur battente (è proprio il caso di dire) da formazioni ormai celebrate come Mano Negra e Negresses Vertes. Proprio queste *ultime presentavano come cifra* forte un attaccamento geniale alla tradizione strumentale della musica popolare d'oltralpe. Ma le fisarmoniche finivano per dribblare i suoni nordafricani, o scontrarsi con chitarre acustiche ben maneggiate. La Mano Negra, invece, perseguiva il suo punk-musette, coltivando gemellaggi culturali (i gruppi punk dei Paesi Baschi spagnoli come i Negu Gorriak), pagando tributo ai precursori (l Berurier Noir, per esempio) e lanciandosi in spericolate avventure che bevevano e creavano cultura. È il caso dell'operazione *Cargo 92*, quando La Mano percorse in lungo e in largo Sud e Centro America vivendo e suonando nelle favelas di Rio, nei barrion calienti di Bogotà, nelle viuzze dell'Avana vecchia. Operazione ripetuta, con varianti notevoli, nel '93, quando il gruppo ha osato l'impensabile: attraversare la Colombia in treno, le terre dei narcos e della guerriglia, per portare la musica a Macondo, il mitico paese dove si svolge *Cent'anni di solitudine*, il romanzo di Gabriel Garcia Marquez. Due avventure, due album eccezionali: *Amerika Perdida* (Virgin, 1992) e, soprattutto, *Casa Babylon* (Virgin, 1994). Intanto, la scena si agita. I Noir Désir hanno mandato nei negozi, e in classifica, sempre nel '94, il loro album più maturo, quel *Tostaky* (Barclay Records) che li ha sparati con un suono abbastanza grunge ma molto personale nel gotha dei maggiori gruppi europei. Siamo qui nella sfera del rock più genuino, forte di una notevole potenza chitarristica e di una voce di forte impatto emotivo (Bertrand Cantat, autore *anche dei pezzi*).

Intanto, il rap abbaia forte. I Supreme NTM, ad esempio, rappresentano la faccia truce dell'hip hop. I loro album, *Authentik* e *J'Appuie sur la gachette* (qualcosa come: appoggio sul grilletto), sono stati il fuoco rovente della rivolta studentesca, insieme al rap quasi militare degli Assassin (*Le future: Que Nous Reserve-t-il?*). *Suoni selvaggi* e cattivi. Di una periferia che si fa selvaggia e cattiva.

Da Parigi a Marsiglia

La star vera, riconosciuta, celebrata tanto dai palati raffinati e dotti dei consumatori di musica come dalle copertine dei settimanali di grande tiratura è però Mc Solaar Nero, ammiratore anche lui, ma su posizioni "meno estremiste", non viene da *una storia di emarginazione*, ma vede e canta tutte le storture del Paese. In più, possiede un suono elegantissimo e denso, ricco di riferimenti: il suo *Prose Combat* (Polydor) è un altro disco formidabile del 1994. Politicamente corretto, rispettoso delle minoranze, McSolaar è diventato quasi un piccolo *maitre à penser* della scena d'oltralte. Così come molta strada ha fatto Soon-E-Mc, più avvezzo a miscelare jazz, suoni sincopati e rime veloci. Mentre Solaar tiene banco, ecco gli FFF che fanno il diavolo a quattro. Funk dinamitardo, potente, sfibrante e interrazziale, vero crossover feroce, con cui devono ormai fare i conti i più quotati gruppi mondiali.

Se rap e funk – in versione patinata-progressista o in quella barricadiero-anarchica – ha uno spazio forte, altre voci si fanno sentire. Ben più scanzonato di Solaar, frizzante ma anche lui "politicamente corretto" Ton Ton David ha fatto gongolare chi ama il reggae e il raggamuffin di matrice giamaicana. Saltellante il giusto, ritmato sul ritmo caraibico, il grido di *Allez leur dire* (Delabel, 1994) *si è sentito* (e ballato) parecchio. Quelli però che hanno messo a ferro e a fuoco il reggae made in France sono stati, e rimangono, i Massilia Sound System. La scommessa è grossa e spaventevole: mischiare in un unico calderone la lingua occitana, l'orgoglio del Sud francese (in eterna lotta contro il soffocante centralismo francese) e il ragga più agitato che c'è. Dopo il capolavoro assoluto (*Parla Patois!* Bondage Productions, 1993), ci rifanno con *Chourmo!* (Bondage, 1994), disco forse meno strabiliante, ma forte di brani come *Quelle est bleu* e *Le son des raggas*, che sono al contempo entusiasmanti lezioni di ragga e divertenti (ancora: politicamente corretti) inni alla danza e *alla fisicità*. Sempre dal Sud arrivano poi esperimenti interessanti, anche linguisticamente, come quello dei Fabulous Trobadors, che mischiano occitano, filastrocche, ballate e scherzi.

La scena francese, naturalmente, ha molti altri nomi da esporre. A colpire, comunque, è la sua solidità, una certa capacità produttiva, *radici solide e ben piantate. Con*, in più, l'apporto decisivo di tutte le culture che in Francia si agitano e producono suoni, primo tra tutti il rai algerino, con Khaled che diventa una star internazionale, e il Senegal, e i Caraibi a far da contorno. In ogni caso, ne sentiremo ancora delle belle, da quel carillon impazzito dell'*Exagone*.

Ma la fisarmonica dei Negresses Vertes non «graffia» più...

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. È dura senza Helno. Lo si capisce subito dalle prime battute della nuova tournée delle Negresses Vertes. La band parigina rimpiange il suo piccolo grande leader, stroncato un paio d'anni fa da un attacco cardiaco dopo una vita spericolata, in balìa di *droghe pesanti. È stato uno choc tremendo* per i componenti di quella formazione scanzonata e irruente. È un grosso problema ripartire da capo, senza più la presenza carismatica e scatenata del folletto Helno.

Les Negresses Vertes hanno aspettato e meditato, facendo quadrato fra loro e puntando tutto sulla dimensione collettiva piuttosto che sulla ricerca ossessiva di un altro «front-man». La pausa forzata e il lutto doloroso cementano, quindi, la coesione del gruppo, che si presenta l'ottobre scorso con un disco, *Zig-Zague*, il primo dopo la scomparsa di Helno. È un lavoro che mischia ulteriormente le carte e aggiunge spezie latino-americane al suono contaminato del gruppo: in più ci si mette un produttore famoso come Rupert Hine (già con Tina Turner e Bob Geldof) a ritoccare e confezionare il tutto con mani esperte. E alla fine sono buone canzoni, un «melange» che sa di ballo e raffinatezza, da ascoltare con piacere. Carino, insomma. E quest'aggettivo riassume anche la cifra complessiva dello spettacolo che Les Negresses Vertes stanno portando in giro per il mondo, anche in Italia nei giorni scorsi.

È un concerto, il loro, che gioca su atmosfere ormai assimilate dal pubblico, una miscela di stili e generi accomunati dal gusto comune per la danza e il divertimento. Si parte in sordina con un battito di percussioni e tamburi, sempre più crescente, infine dirompente: il gruppo, nove elementi, appare compatto sul palco inserito in una scenografia esotica fatta di tappeti orientali. La musica arriva diretta e orecchiabile, con quel *rincorrersi* di influenze diverse e cosmopolite. La chitarra flamenco, una fisarmonica così francese, i fiati in libertà, echi di tango, passione di rai algerino, ritmi ipnotici, solarità afro-cubana, le voci che si alternano.

La scaletta propone pagine vecchie e nuove: l'esordio è *Enfer et paradis*, quasi un manifesto del loro amore-odio verso Parigi, città contraddittoria e vitalissima. *Voila l'ete* porta in dote un pizzico del vecchio Charles Trenet, *Apres la pluie* vanta una melodia nostalgica. Anche se il botto decisivo arriva nella parte finale con l'immancabile *Zobi la mouche* e il suo incedere invitante e sensuale.

Tutto scorre allegramente fra il dondolio continuo del foltissimo pubblico del City *Square di Milano: si balla sul palco e giù in* platea, senza soluzione di continuità. Ma, a dispetto del grande successo, l'impressione è quella di una band che ha perso qualcosa, quell'energia contagiosa e quel graffio di vivacità, quell'attitudine quasi punk che caratterizzava le vecchie esibizioni. Forse è proprio qui che la mancanza di Helno pesa maggiormente.

Les Negresses Vertes di *oggi sono una formazione simpatica e piacevole*, ideale per passare una serata di danza e sorrisi, quasi elegante nel combinare suoni e tradizioni differenti. Ma non riescono a dare di più, a ricreare l'antica magia, a regalare emozioni vere: consegnano, allora, un concerto che non lascia il segno e resta su un piano di innocua gradevolezza. Carino, appunto.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Isoliamo gli ultrà dei corsivi

IL TG DI DOMENICA ci hanno mostrato le immagini degli ultrà in pellegrinaggio per una volta tanto incruento allo stadio di Genova. Pare siano ottomila in Italia, *tremilaseicentoquaranta* dei quali diffidati, ha spiegato il capo della polizia Masone. Si sono assemblati davanti al Marassi, questi tifosi che accettano la qualifica idiota di ultrà, ribadendola su striscioni e giubbotti. Hanno espresso (è la moda) del vittimismo, hanno parlato molto, di tutto. Tranne che di Vincenzo Spagnolo, un morto *già lontano (rimosso?). E già: si* muore facilmente, così... Per incidenti provocati da cieca follia o da violenza non repressa.

E anche l'ignoranza fa vittime. O almeno ci prova, come nel caso di Dino Risi (grande regista assolutamente *vivente*, per nostra fortuna), «abbattuto» dall'insipienza di una corsivista de *Il Giornale*. Con tolleranza eccessiva s'è parlato appunto di *incidente* che può capitare: ai somari però, solo a quelli. Hai voglia a citare la gaffe de *Le Monde* che dette anni fa per scomparsa Monica Vitti (attrice per loro straniera e in un certo senso, diciamo per gentilezza, meno facilmente reperibile); su *Il Giornale* di sabato scorso, oltre all'omicidio di un maestro in ottima salute impossibilitato quindi a frullare in loculi inesistenti per accondiscendere alla scadente polemica dello sprovveduto articolista, si verificava, nel corso di quella spedizione giornalistico-punitiva, anche un clamoroso scambio di persona (lo zio Nelo per il nipote Marco, altro bersaglio del goffo giustiziere): e non si trattava di anonime vittime d'un sinistro stradale, ma di esponenti dello spettacolo e della cultura.

Facciamo finta di niente? Si può fare anche questo, nel tentativo di dare lezioni di stile a chi nella sostanza è così lontano da certa sensibilità, da certe concezioni. In un consesso comunicazionale che ignora i toni soft, l'educazione, il garbo dialettico, è giusto sorvolare? Sarebbe capito un atteggiamento del genere?

GIOVEDÌ SCORSO in *Tempo reale* di Santoro lo scontro Scalfari-Berlusconi, stando agli esiti numerici dei sondaggi a caldo, s'è risolto a favore del secondo *che lanciava i suoi epiteti* (mentitore, pubblico calunniatore) contro l'impassibilità fin troppo elegante del direttore de *La Repubblica*, Eugenio Scalfari non ha reagito in maniera vistosa e sanguinaria, ha «fatto finta di niente», in un certo senso. Almeno formalmente, lì per lì. E la gente s'è lasciata sedurre dalla versione catodica (dal *solo sonoro: il video era immaginato*), propendendo, se le inchieste hanno un possibile valore, per l'irruenza, il tono urlato, sprezzante e aggressivo, quasi approvandolo.

Come si fa, stando così le cose, a scegliere il comportamento più consono ai fatti che provocano la nostra suscettibilità? Forse da tutto questo ci salverà l'ironia. Quella che ci fa sorridere nello scoprire che Berlusconi ha come Auditel personale il cuoco che segue le trasmissioni dell'odiata Raitre e dalla cucina riferisce al datore di lavoro perché si regoli. L'ironia che ci aiuta a ghignare nel sentire l'ex premier che rimanda provocatoriamente e gaglioffamente l'antitrust a quando tornerà a palazzo (come un'amnistia concessa quando partoriscono le regine): una scommessa col destino che stupisce per la spocchia dell'enunciazione. L'ironia che ci fa immaginare Vittorio Feltri rotolarsi (?) nella stanza direzionale del foglio berlusconiano, ripensando all'effetto boomerang di quel pezzo incautamente commissionato che voleva essere polemicamente micidiale ed è risultato pateticamente ridicolo. Ma sì, è stato un incidente. Non «mortale» (anche se in un certo senso c'hanno provato). Gli ultrà, vanno isolati. Quelli degli stadi e quelli dei corsivi. Altrimenti non si sa dove si andrà a finire.